

Gianluca Sabatini

La via delle perle

Oltre i confini dell'Impero Romano



Edizioni il Frangente

Il *Periplo del Mare Eritreo*

Il periplo è una descrizione geografica, un compendio delle informazioni utili per l'orientamento in mare di naviganti in viaggio lungo specifiche rotte. Tipici della più antica letteratura greca, la maggior parte dei peripli è giunta a noi come una descrizione di un viaggio di esplorazione o come un manuale di navigazione.

Il *Periplo del Mare Eritreo*, o *del Mar Rosso*, è l'opera di un anonimo greco-egiziano, probabilmente databile al I secolo d.C. È un testo molto importante sia dal punto di vista geografico, sia per la conoscenza delle relazioni commerciali di Roma con i popoli dei bacini del Mar Rosso, del Golfo Persico e dell'Oceano Indiano.

Gli scritti, molto deteriorati e corretti nel corso del tempo, sono considerati un *unicum* della geografia antica e della periplografia. Molto diverso dalla maggior parte dei peripli, quello del Mare Eritreo deve la propria unicità alla struttura, alla forma e al vocabolario davvero poco deputati a funzioni didascaliche eruditive. I contenuti infatti si presentano prevalentemente come un prontuario per commercianti, dove, oltre all'ancoraggio o al punto cospicuo lungo la costa, le informazioni si concentrano sugli empori, sulle merci da trattare, sul regime dei venti e sul relativo calendario di navigazione. Oltre a tutto questo, il *Periplo del Mare Eritreo* è capace di offrire le emozioni che solo il mare sa dare. Racconta di popoli, di religioni, di vicende umane, di navi e di pesca. Nelle sue note c'è tutta la storia degli uomini di mare vissuti al tempo della Roma antica.

Diviso in 66 sezioni, il *Periplo* riguarda tre macroaree: l'Africa dalla 1 alla 18, l'Arabia e il Golfo Persico dalla 19 alla 35, l'India e l'Estremo Oriente dalla 36 alla 66.

Il testo, conservato in un unico codice del X secolo, è stato ampiamente approfondito dai più insigni studiosi.

Tra questi sono di riferimento i lavori del glottologo svedese Hjalmar Frisk (1900-1984) e del classicista, professore emerito dell'Università di New York, nonché specializzato in storia marittima, Lionel Casson (1914-2009).

A loro si aggiunge lo studio, andato alle stampe per i tipi della Società Geografica Italiana nel 2004, di Stefano Belfiore (Genova, 1961) che ha dato un seguito significativo alla comprensione del *Periplo*.

Naturalmente, se da una parte i vari studi hanno contribuito a rispondere ai molti quesiti che un'approfondita analisi presenta, dall'altra ne hanno generati di nuovi, primi fra tutti quelli relativi alla datazione, all'autore e alla specifica funzione del documento, temi che a tutt'oggi restano aperti.



La mappa del mondo ricostruita sulla base dell'opera Geografia del geografo e storico greco antico Strabone, vissuto all'incirca tra il 60 a.C. e il 24 d.C.

Vibia Matidia

Vibia Matidia è stata una donna riservata e amante della cultura. La storia ci riporta poco di lei, se non i tratti di una figura molto amata dal popolo, soprattutto in virtù della sua grande generosità. Vibia Matidia, nota anche come Matidia minore, è stata la figlia di Salonina Matidia, a sua volta figlia di Ulpia Marciana, sorella dell'imperatore Traiano, e forse di Lucio Vibio Sabino. Per alcuni storici, infatti, il padre di Matidia minore è stato il senatore Lucio Mindio, primo marito di Matidia maggiore. Il suo nome dunque sarebbe stato Mindia Matidia, come risulterebbe dal nome di un suo liberto. Nata probabilmente nell'85, conosciamo i lineamenti della sua elegante fisionomia grazie a un ritratto di giovane donna, oggi nel museo di Fiesole, del quale esiste un magnifico esemplare anche nel Museo Capitolino, a Roma.

Il viso, fine e delicato, è ovale e sorretto da un collo lungo e sottile. Orecchie minute e occhi grandi completano il volto insieme ai capelli, che sono rialzati sulla fronte in un diadema di riccioli accuratamente composti, mentre sono raccolti sulla nuca in una complessa pettinatura costituita da piccole trecce. Il ritratto è databile al tempo di Nerva, tra il 96 e il 98.



*Fanciulla intenta alla lettura.
Bronzo, I secolo d.C.*

Sorella di Vibia Sabina, moglie dell'imperatore Adriano, Matidia ebbe vaste proprietà nella zona di Minturno e di Sessa Aurunca, dove fece costruire una biblioteca e l'acquedotto e finanziò la ricostruzione del teatro, nel quale si fece raffigurare al centro della scena con una statua di notevoli dimensioni in marmo bianco e grigio in veste di Aura, la ninfa che viveva nei boschi dedicandosi solo al combattimento con animali feroci e restia alle tentazioni amorose. Oltre ai possedimenti del basso Lazio e campani sembra che tra i suoi averi Matidia potesse considerare anche il promontorio dell'Argentario, in Toscana. Infatti, alla morte di Nerone, il rappresentante più celebre della *gens* Domitia, tutte le proprietà dei Domizi Enobarbi, compreso dunque l'Argentario, furono assorbite nel patrimonio imperiale. Agli inizi del II secolo d.C. l'imperatore Traiano ne fece omaggio a sua nipote Matidia, che se n'era innamorata per la bellezza dei suoi lidi e la magnificenza delle sue ville. A lei, anche se con qualche riserva per via dell'omonimia con la madre, si deve il primo nome certificato del promontorio: *Insula Matidiae*.

Quanto alle fonti documentali, oltre a varie citazioni di più autori, oggetto di studi sono stati i documenti – approfonditi di seguito – che trattano del suo testamento e del lascito della sua collana di perle.

A differenza della madre e della sorella, Matidia non ottenne il titolo di augusta e non venne divinizzata. Dopo la morte di sua sorella Sabina, avvenuta tra il 136 e il 137, Matidia è considerata la donna più ricca e più potente dell'impero. Un potere che, a quanto pare, non fu mai esercitato nel corso della sua lunga vita, se non attraverso un benevolo evergetismo.

Vibia Matidia morì, probabilmente, nel 165 dopo aver assistito al principato di ben sette imperatori.



*Incisione su un frammento di ceramica grigia
di fattura romana, databile al I secolo d.C. e rinvenuto
nel sito archeologico di Arikamedu (Poduke) nel Sud dell'India.
Museo nazionale di arti asiatiche Guimet, Parigi.*

Di nuovo insieme

Matidia morì nel 165. Mi raggiunse che era aprile, quando aveva da poco compiuto il suo ottantesimo anno. Avevo trovato un mio posto laggiù, un posto sempre rinfrescato dal fiato del Favonio che Oceano manda dolce e costante, sapido e asciutto. Un posto dove non nevicava mai, né piove e dove non c'è inverno. La vita – se così può esser detta – scorre senza cura e senza pensiero.

Mi accorsi subito del suo arrivo, la sua figura snella saliva per il sentiero con rare esitazioni, quasi come se sapesse davvero dove stesse andando. Al lungo abito oscuro faceva da contrasto l'abbondante capigliatura bianca raccolta in una delle sue elaborate pettinature che la faceva apparire ancora più alta ed elegante.

Salendo, di quando in quando, si voltava indietro. Come se non avesse ancora capito i termini della sua nuova condizione. Quando si accorse di me, cioè poco prima che un alito di vento la sospingesse verso il ciglio del ripido pendio, Matidia capì. Capì e se ne compiacque: «Bello, lo sapevo: non poteva che essere così. È proprio come è scritto. È bello vederti, staremo bene qui.»

“Hai sistemato tutto?” le chiesi avvicinandomi.

“Macché. Non credevo che fosse così difficile scrivere un testamento. Ho vissuto troppo e troppo a lungo sono rimasta sola. Mi è mancata la vista, e con lei le mie letture. Come se fossi in fondo a una caverna, scrivere una riga si era fatta un'impresa. Sono stata visitata da cento e più oculari; perfino da un giovane greco al servizio dell'imperatore, un tale Galeno. Non sai nemmeno quanti regali d'onore gli ho destinato, ma nemmeno lui è riuscito ad aiutarmi.”

“Come hai fatto col testamento?”

“L'ho scritto nelle giornate più luminose, tra mille ripensamenti



e senza poter esprimere i miei desideri in piena libertà: capirai, solo mettersi alla ricerca di una frase per fare una correzione voleva dire esaurire ogni capacità di ragionamento”, si lagnò Matidia guardandosi intorno con l’interesse di una giovinetta di campagna per la prima volta in città.

“Capisco. Quando trovi ciò che cerchi, se lo trovi, non sai più cosa cambiare.”

“Infatti è così. Al testamento ho aggiunto diversi codicilli, scritti come ho potuto.”

“È un problema?”

“Sì, penso che il mio volere potrà infrangersi sulle aguzze scogliere del diritto e che potrà essere impugnato soprattutto per la forma. Ma non sarà facile, e ci sarà del lavoro anche per i più insigni giuristi”, affermò serena.

“Le tue volontà verranno rispettate, ne sono certo.”

“Probabilmente. Credo che Marco Aurelio non vorrà proprio prendersi una rognà del genere: non sarebbe dignitoso per lui cacciarsi in una disputa legale di famiglia. Non ne uscirebbe bene vincendola e nemmeno perdendola. Se interverrà, si comporterà come la fiamma del fuoco che fa luce a chi le sta lontano, ma brucia chi le è accanto. Forse Ummidio potrebbe, lui sì.”

“Lo pensi davvero?”

“Per la verità no. Penso invece, come di solito capita in questi casi, che l’eventuale problema sarà sollevato da una donna. Faustina forse vorrà intervenire, e non potrò certo biasimarla per questo. Ma facciano pure quel che credono: poco m’importa ora. Dimmi di Sabina, piuttosto.”

“La incontro spesso, lei sta bene qui. Ma dimmi ancora del testamento, m’interessa.”

“Cosa vuoi sapere? Age, non preoccuparti, ho pensato anche ai



tuoi, e avranno di che vivere assai più che dignitosamente sul promontorio di Cosa.”

“Non avevo dubbi, ma voglio sapere...”

“Ah, ho capito, vuoi sapere della collana?”

“Sì, la nostra collana. Comunque grazie per i miei.”

“Rimane in famiglia. Andrà a una delle figlie di Marco Aurelio. Sempre che...”

“Sempre che? *Matertera maior.*”

“Marco Aurelio e Faustina non sono stati fortunati con i figli, non lo sono stati affatto. Marco in una delle sue pagine più amare ha scritto: 'Uno prega: che io non debba perdere mio figlio!; ma tu devi pregare: che io non tema di perderlo!'. Non ho voluto figli e non posso parlare con piena cognizione, tuttavia trovo queste parole tremende.”

“Mi spiace. Una vita orrenda per un genitore.”

“Stai tranquillo, la nostra collana ornerà il collo di Aion. In un modo o nell'altro riuscirà ad attraversare il tempo, così come ha fatto con l'oceano.”

“Lo spero proprio.”

“E tu? Sembri Dioniso con questo bastone”, scherzò Matidia squadrandomi dalla testa ai piedi e soffermandosi sul tirso di ferula che mi dava sostegno.

“Grazie per il complimento, qui non mi serve più, ma mi ci ero abituato. Sto bene, vorrei solo partire, ogni tanto.”

“Allora possiamo partire insieme. Devi ancora raccontarmi il viaggio in India. Vedi? Sei tu che devi dirmi della collana.”

“Hai ragione. È passato molto tempo, era il 107, ma ricordo tutto, ogni porto, ogni miglio.”

“Allora partiamo?” chiese Matidia avvicinandosi ancora di più a me.



Demetrio I di Battria, l'Invincibile (II - III secolo a.C.).

Una nuova partenza

A metà aprile Marco era rientrato a Roma. Le nuove strutture di Porto, volute da Traiano per migliorare l'opera di Claudio, avevano accolto la sua nave carica di più di trecento anfore del pregiato vino ispanico della Betica. Si era trattato del secondo viaggio che aveva compiuto per soddisfare le pressanti necessità enologiche dell'imperatore.

Nettuno non era stato clemente durante la navigazione e la nave, ormai vittima degli oltraggi del tempo, aveva subito molti danni. Una serie interminabile di avarie che andavano riparate, e molte da sistemare con la nave in secco. Ormai nel cuore della stagione del mare aperto non c'era tempo da perdere e bisognava trovare il modo di entrare in cantiere al più presto.

Ai primi di giugno, a lavori conclusi e con la nave di nuovo in acqua, Marco si incamminò verso Monte Porzio. Pensando a quando avrebbe rivisto Matidia, il desiderio di essere di nuovo in compagnia della sua amica lo faceva andare svelto come un cane leporario sulla giusta pista.

Anche quel giorno Matidia lo accolse in casa come si accoglie un fratello e le sue attenzioni erano tutte per lui. Marco si sentiva bene insieme a lei, ma era costretto a consolarsi pensando che è l'amore non corrisposto quello che dura più a lungo. Davvero un misero sollievo quando la passione per lei lo tormentava, e il sederle accanto, sapendo che mai l'avrebbe avuta, gli trafiggeva la carne con un aculeo amaro. Proprio un conforto sventurato sapere di essere amato con tutta la passione del solo intelletto.

Le raccontò del viaggio, di quanto gli affari stessero andando bene e del desiderio che aveva di cambiare nave. Era riuscito a re-



stituirle tutto il denaro che lei gli aveva prestato per l'acquisto di una vecchia corbita e ora sentiva il bisogno di un'oneraria più affidabile e più capiente.

«Ma certo. Voglio che tu abbia la nave più bella e più sicura dell'impero. Chiedi pure ciò di cui hai bisogno», lo interruppe Matidia prima ancora che finisse di illustrarle il suo progetto, «anche perché stavo leggendo...» proseguì spedita, ormai preda del desiderio di dire quel che aveva in testa.

«Mi tremano già i polsi: quando leggi mi preoccupo», la interruppe Marco sommessamente.

«Cioè sei sempre preoccupato?» tenne a precisare lei.

«Al momento sono solo incuriosito. Cos'hai in mente?»

«Un libro, come al solito.»

«Vuoi che scriva un mio epigramma?»

«È morto. Una grave perdita. Ho pianto per lui.»

«Ma di che parli? Di chi?»

«Di Marziale, è morto un paio di anni fa, e con lui i suoi epigrammi.»

«Ma chi? Marco Valerio?»

«Sì, proprio lui. E per quanto poco gradite dallo zio Traiano, le sue imprevedibili battute mi hanno regalato momenti di piacere. L'incisività delle sue formulazioni, le comiche iperboli, i paradossi rivelatori. Lui ha saputo adoperare l'ironia come un oggetto contundente. Mi manca da morire il suo mordace candore.»

«Ma è questo che volevi dirmi?»

«Ma no, proprio per niente. Mi ci hai fatto pensare tu. E ora mi chiedo come Marziale saprebbe cogliere i miei vizi e i miei difetti.»

«Ci sarebbe da ridere: "Mentre fuori infuria la tempesta, lei risponde solo ai propri desideri di tranquillità e di calore del focolare domestico"», declamò Marco.



«Sì, probabilmente qualcosa del genere», rise divertita Matidia.

«Stai cercando un libro di Marziale?»

«No, ho tutti i suoi scritti. Pensavo invece all'*Amnis*.»

«Cioè? Quale canale?»

«Ne parlavo con lo zio Traiano. Proprio qualche giorno fa ha dato una grande festa in cui ha presentato diversi progetti interessanti: le terme, l'acquedotto e anche una naumachia. Ti ho pensato perché si beveva il tuo vino spagnolo: zio ne era entusiasta, ti avrà nominato almeno cento volte. Penso ti voglia bene davvero.»

«Una naumachia? Non voglio perderla. Verrai con me?»

«No, non verrò con te a vedere quello spettacolo da salumieri, quella truculenta rappresentazione di morte. A me non interessano le battaglie navali nel catino. Preferisco il teatro, se permetti. Rabbrivisco al solo pensiero di assistere a una festosa carneficina.»

«Come vuoi. Mi dicevi del canale, quale canale?» chiese Marco cominciando a riconoscere i primi devastanti sintomi della sua creatività e del suo desiderio di conoscenza.

«Ehm... Egitto, Fortezza di Babilonia...» sussurrò lei con un avanzo di voce fradicio del suo irresistibile fascino.

Egitto, Fortezza di Babilonia voleva dire Amnis Traiani, il canale che Traiano aveva fatto realizzare in quegli anni per agevolare i trasporti tra il Mediterraneo e il Mare Eritreo. Il corso d'acqua che univa il Nilo con l'antico canale dei Faraoni, che a sua volta raggiungeva i Laghi Amari, da dove si arrivava al Mare Eritreo.

«Ho capito. Dai, spiegami», sospirò temendo il peggio.

«Mi è capitato...» Matidia si animò e si diresse svelta verso il suo studio, dove cominciò a sfogliare una delle pile di pergamene che arredavano stabilmente il suo tavolo. «Mi è capitato tra le mani, dicevo, il *Periplo del Mare Eritreo*.»

«Capitato tra le mani? Mentre facevi una sauna?»



«Più o meno», annuì sorridendo Matidia.

«Quindi dopo il canale non ci fermiamo a Clysma.»

«No, no.»

«Andiamo avanti fino in Thina.»

«Questo non lo so, dovrai decidere tu. Conosci anche tu il *Periplo*, vedo.»

«Sì, certo che lo conosco: è da un po' che si trova in giro. E immagino che a questo punto mi dirai del libro. Un libro da cercare in India, da quanto ho capito. E prima lo trovo e prima posso tornare.»

«Ma certo!»

«Beh, devo pensarci su.»

«Cioè?»

«Cioè mi chiedi? Si tratta di un viaggio molto lungo e complesso, in mari che non ho mai navigato e con una nave che ormai galleggia come un capitello di porfido. Ci devo pensare, devo pensare ai miei egagropili, se mi permetti.»

«Non essere volgare. Ti ho già detto che alla nave ci penso io. Cosa ti preoccupa?»

«Tutto. I venti, l'oceano, come organizzare il viaggio. Senza poi considerare la guerra. Non credo che sia tutto completamente risolto da quelle parti.»

«E dunque?» chiese Matidia con impazienza.

«Dunque, mi fai credito per costruire una nuova nave. Denaro che conto di restituirti quanto prima, naturalmente. Poi assicurati il viaggio per andare alla ricerca del tuo libro. Inoltre...»

«Inoltre?»

«Inoltre finanzia l'acquisto per mezzo milione di merci varie, tra perle, lapislazzuli e avorio. Viaggio leggero questa volta.»

«Ci sto. Mi piacciono le perle. Buona idea, potrò fare come Cleopatra. Quando si comincia la costruzione della nuova nave?»



«Cosa c'entra Cleopatra?»

«Non conosci la storia delle perle di Cleopatra, le perle della meretrice più aristocratica della storia?»

«No, mi manca.»

«Lussuria, lussuria allo stato puro. Fastosa e incontaminata lussuria. Una delle armi più efficaci per conquistare un impero. Se vuoi ti racconto.»

«Ti prego.»

«Si dice che Cleopatra abbia posseduto due tra le perle più grandi di tutti i tempi, e che un giorno durante un banchetto ricco di ogni prelibatezza offerto in onore di Antonio, cominciò a disprezzare la qualità dei cibi della sua stessa mensa. Antonio, non capendo, chiese cosa mai si potesse ancora aggiungere a tutta quella magnificenza di vivande.»

«Ha già abboccato.»

«Bravo. Cleopatra sfidò Antonio scommettendo che in una sola cena avrebbe consumato la folle cifra di dieci milioni di sesterzi. Non credendolo possibile, Antonio accettò la sfida. Il giorno successivo, tanto per giocare ancora un poco con la sua preda, Cleopatra fece preparare una cena davvero misera. Antonio la prese a ridere e, considerandosi già vincitore, chiese il valore di quel pasto così micagnoso.»

«Ma Cleopatra...»

«Ma la nobile signora dei Lagidi, confermando che la cena sarebbe costata quanto aveva stabilito, ordinò una seconda portata. Stando alle sue istruzioni, i servi si presentarono con nient'altro che un vaso colmo di aceto. Così, mentre Antonio se ne stava lì divertito in attesa di vedere cosa sarebbe successo, lei si tolse di dosso una delle due perle, la immerse nell'aceto e, una volta liquefatta, se la bevve.»



«Incredibile, una donna così merita l'impero *ad honorem*», scherzò Marco, «e tu non penserai davvero di berti tutte quante le nostre perle?»

«No, però voglio vedere quanto tempo ci mette una perla a sciogliersi nell'aceto», rispose seria Matidia.

«Non dirai sul serio, secondo me è una favola. Deve essere stata una cena molto lunga, con intervalli che nessuno ha potuto raccontare, e che possiamo solo immaginare. Secondo me l'aceto funziona, ma ci vuole più di un giorno per una piccola *margarita*, fidati di me.»

«Bene, mi fido. Ma voglio provarci lo stesso; spero non ti dispiaccia. Dimmi, piuttosto, quando pensi di far avviare i lavori della nave?»

«La costruzione è già iniziata.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Perché non me lo hai detto subito?»

«Volevo farti una sorpresa, sono venuto a parlare proprio della nuova nave. La faccio costruire a Siracusa, ancora pochi giorni e dovrebbe essere in acqua. Poi dovrò armarla per il viaggio. Stando così le cose mi resta davvero poco tempo. Spero di poter partire per Pelusio prima del mare chiuso.»

«Bene, una nuova partenza.»

«Già, ma devi ancora dirmi del libro.»

«Già, il libro. Ci sto studiando da un po' e non so nemmeno se esiste...» mormorò Matidia come se stesse confessando il più atroce dei delitti.

«Perfetto: vado alla ricerca di qualcosa che nemmeno esiste e potrò tornare solo quando l'avrò trovato. Un gran divertimento, un vero spasso. Non dirmi titolo né autore, tanto... Faccio un viaggio di più di diecimila miglia in un mare oceano dove ci sono onde alte come colline senza sapere se quello che sto cercando esiste? Non ci credo dai, stai scherzando.»



Quella di Marco non era collera, il viaggio aveva senso anche senza libro, anzi il suo desiderio di partire aveva già strappato gli ormeggi e gli stava presentando i primi interrogativi su come organizzarsi. Si trattava di navigare e Marco era pronto.

«No, non sto scherzando. È che la questione è un poco più complicata della spedizione di un libro dalla biblioteca di Alessandria.»

«Cosa devo cercare?»

«Una religione, ma forse ancora di più: devi cercare un modo di vivere e di pensare.»

«Divertente, vado a pesca di pensieri: niente di più astratto.»

«Hai ragione, ma devo capire. Devo capire i cristiani e il loro credo in un unico dio, lo stesso degli ebrei. Voglio sapere il perché dei Magi, e le origini di Mithra. Penso, ma non ne sono affatto certa, che ci sia un nesso tra tutto questo, e di poter trovare una risposta ad Alessandria Bucefala. O in quella zona, più o meno.»

«Certo, manteniamo un'imprecisabile quanto rigorosa vaghezza. Cosa sai del libro? Perché pensi possa essere lì?»

«Mi ha incuriosito Plutarco.»

«Chi altri avrebbe potuto?»

«Infatti. In questi giorni è stato pubblicato il nuovo volume delle *Vite parallele* con la coppia Pompeo-Demetrio. Si parla di mare e di pirati.»

«Li odio.»

«Lo credo. Plutarco dice – e questo lo sapevamo – che la potenza dei pirati è nata in Cilicia. Poi aggiunge che durante la guerra di Mitridate contro di noi i pirati sono diventati ancora più forti e audaci, che facevano sacrifici barbari e celebravano misteri segreti, tra cui quelli di Mithra. E che loro sono stati i primi a rivolgersi a Mithra. I primi nel nostro mare, dico io.»

«Basta andare in Cilicia, dico io.»



«Aspetta, fammi finire. Non è così semplice.»

«Per un attimo ci ho sperato.»

«Nel trattato su Iside e su Osiride, a proposito del culto di Mithra, Plutarco scrive due cose che mi hanno fatto riflettere. La prima riguarda Serapide e quello che i cristiani chiamano “l’unto”, il Cristo; la seconda si riferisce all’opinione che per i grandi sapienti e illuminati esistono due dei, impegnati in attività rivali, l’uno è artefice del bene, l’altro del male. Alcuni chiamano dio il buono, e demone il malvagio. Poi fa riferimento al mago Zoroastro.»

«Mai sentito.»

«Pare sia vissuto cinquemila anni prima della guerra di Troia, prosegue Plutarco. E dice anche che, secondo Zoroastro, Mithra stava a metà tra questi due principi; da qui il fatto che i Persiani danno a Mithra il nome di *mesites*, cioè “il mediatore”.»

«Ah, ho capito. Devo cercare un libro che ha seimila anni; scritto, se mai fu scritto, in una lingua che non conosco, immagino.»

«Mi rendo conto, non sarà facile arrivare a delle conclusioni. Al momento è tutto quel che so. Mi interessa Zoroastro. Oltre alle perle, naturalmente.»

«Devo ricordarmi un sacco di cose. Avrò bisogno dell’aiuto di Mnemosine. Zoroastro e perle. Perle per farne senz’altro delle bibite. È deciso, allora. Parto domattina, Curzio mi aspetta a Porto.»

«Sono felice.»

«È la giusta ricompensa per quel che stai facendo. La felicità è un dono divino.»

«Anche questo è Plutarco, i miei complimenti.»

«Non so nemmeno di cosa tu stia parlando. Cosa c’è per cena?» chiese Marco.

